



L'INTERVISTA

Calùra, o del romanzo che brucia nell'estate

di SIMONE CORAMI

Che sia in tv o tramite le app dei nostri smartphone, noi siamo sempre informati sul meteo. Lo facciamo perché stiamo vivendo la terza grande ondata di calore di questa estate 2026, forse la più calda e torrida mai registrata e, sicuramente, percepita dagli esseri umani e dal resto della natura. Tutti segnali di un cambiamento climatico presente e oramai innegabile, anche se c'è chi continua a nascondere la testa sotto la sabbia non volendo vedere molte morti e migliaia di ettari di bosco in fiamme e fumo. In questo scenario arriva "Calùra", romanzo d'esordio di Saverio Gangemi pubblicato da Rubbettino, che appare sempre più come una favola oscura, distopica e visionaria capace di trasformare l'arsura in una parabola del tempo che stiamo vivendo. Vincitore del Premio Demetra 2026 per la letteratura ambientale e insignito della Menzione speciale della Giuria alla XXXVII edizione del Premio Italo Calvino, "Calùra" è stato definito dai giurati «una versione originale di climate-fiction dai tratti allegorici», sostenuta da «un'invenzione linguistica che fonde con perizia registro colto, elementi dialettali e parole dismesse».

Un romanzo che sembra vivere in un tempo sospeso, ambientato in un paese senza nome, quando una calura improvvisa e innaturale si abbatte sulla terra. Un narrazione piena di particolari che sa parlare di natura umana e clima, di famiglia, storia, territorio e soprattutto della creatura oggi più minacciata che esista su questo pianeta: l'essere umano. Abbiamo avuto un lungo dialogo con l'autore, nato in Brasile, ma

Tra arsura e memoria il racconto di Gangemi

arrivato da bambino proprio in Calabria, terra madre per lui.

Da quale immagine, voce o ossessione è nato Calùra, il tuo primo romanzo?

«Calùra nasce da un'esperienza personale e ha avuto una gestazione di quasi dieci anni. Un giorno, in campagna con mio padre, usammo una verga spellata e apparentemente morta per sostenere una pianta di kiwi. I kiwi non diedero frutto, ma da quella verga spuntò un noce. Da questo scherzo della natura immaginai un albero inesistente, magico e malefico a seconda di come lo si osserva. Poco dopo incontrai un quadro di Bruno Caruso, a cui associai L'urlo di Munch. Capii che quei nuclei potevano intrecciarsi. I libri nascono così: da episodi, parole e incontri che restano dentro e chiedono di venire fuori. "Calùra" è un romanzo distopico con elementi di realismo magico, forse vicini alla letteratura sudamericana. Ho origini brasiliane, sono stato adottato e sono arrivato in Calabria. Mi affascina partire da un profondo Sud per arrivare a un altro. Quando ho messo radici in Aspromonte, ho scelto di raccontare questa terra oltre gli stereoti-



Saverio Gangemi

pi».

L'incipit mette in scena un sole che brucia. Quanto era importante partire dalla calura come presenza?

«Volevo che tutto partisse dalla natura, da un evento che sta per accadere e prende il sopravvento sull'uomo. La cappa si abbassa, il sole brucia con la forza di dieci soli e la morte avanza: muoiono piante, animali e persone. Sotto l'albero magico trova riparo la famiglia Lanzo. Un solo cambiamento naturale modifica l'intera storia. Non è propriamente una climate fiction, perché non racconta un evento circoscritto, come un terremoto o un'alluvione: è qualcosa che perdura».

Hai pensato alla calura come a un personaggio?

«Più come a un contesto che investe un paese e una famiglia, con conseguenze psicologiche. Di fronte alla calura l'uomo attiva l'istinto di sopravvivenza: può arrivare al cannibalismo, ma anche alla solidarietà. Inoltre, la calura spoglia. Nel romanzo l'essere umano si libera non soltanto dei vestiti, ma anche dei beni materiali, delle certezze e persino della fede».

Attraverso questo fenomeno racconti varie dimensioni. Quali hai privilegiato?

«Sono partito dai racconti di mio nonno, registrati negli ultimi mesi della sua vita, e da una ricerca nell'albero genealogico familiare. Mi interessava la differenza tra il bracciante,

che possedeva soltanto le proprie braccia, e il contadino, che aveva anche un piccolo pezzo di terra. Volevo recuperare la tradizione orale delle famiglie riunite intorno al braciere e raccontare l'immutabilità sociale. In Calura racconto un mondo scomparso e una famiglia che, sotto un albero malefico, rievoca lutti, amori mai dichiarati e la mutaria, da cui nascono silenzi e fratture tra fratelli».

In questo senso Calura racconta anche la febbre del presente?

«Sì. Oggi la famiglia spesso non è più un punto di riferimento e i fratelli smettono di parlarsi per eredità o ragioni banali. Nel passato il nonno Lanzo era il capostipite: la sua parola aveva un peso e ci si affidava alla saggezza dell'anziano. Oggi quella funzione sembra perduta. Non parlo di autoritarismo, ma di una presenza capace di essere riferimento».

Anche la Chiesa e le credenze popolari hanno un ruolo importante.

«La Chiesa era centrale, ma esisteva un doppio movimento: la mattina ci si batteva il petto in chiesa e il pomeriggio ci si rivolgeva alle magare. Mi colpì un'omelia di monsignor Bregantini a Polsi, in cui invitava le donne a non consultarle più. Mia nonna raccontava che, durante la prigionia di suo fratello in Africa, una magara disse alla famiglia di attendere la fine di maggio e andare alla corriera. In quei giorni arrivò una lettera: era vivo. Nel libro metto in discussione la fede perché il rapporto tra religione e



credenza popolare apparteneva a un immaginario diffuso e a una necessità umana».

Anche la lingua mescola italiano, dialetto, arcaismi e modi popolari. Come hai trovato questa voce?

«Racconto il Sud che ho vissuto. Inserisco parole dialettali nelle frasi italiane perché appartengo a un'ultima generazione cresciuta nella tradizione orale, in cui il dialetto veniva italianizzato. Un libro nasce anche dal "parla come mangi": non avrebbe avuto senso ambientare la storia in quel mondo usando un italiano neutro».

Perché hai scelto un tempo storico non dichiarato, ma riconoscibile?

«L'epoca emerge dal paesaggio, dalla macchia mediterranea, da una città rivolta verso il mare e dai riferimenti a peste e carestie. Basta pensare che nel '500 la peste colpì Messina e gli abitanti di Palmi furono tra i primi a portare aiuti. Per ringraziarli, Messina donò ai palmesi il capello della Madonna: da qui nascono la Varia e il gemellaggio tra le città. Anche le patate hanno un valore storico: arrivate dopo la scoperta dell'America, furono considerate un cibo del diavolo perché crescevano sottoterra. Sono dettagli che fanno percepire un'epoca senza nominarla».

La narrativa può dire qualcosa sulla crisi climatica che il discorso scientifico non riesce a dire?

«La scienza fornisce dati indispensabili, ma la narrativa può trasformarli in esperienza, farli entrare nelle emozioni e nella vita delle persone. Stiamo andando verso l'autodistruzione e dobbiamo prenderne coscienza. Se la politica non affronta seriamente questi temi, non possiamo pretendere che siano soltanto i cittadini a farsene carico».

Che cosa speri resti al lettore?

«Sarà il lettore a dirmi che cosa il libro gli ha smosso dentro. Nelle scuole alcuni ragazzi mi hanno parlato di una generazione senza punti di riferimento. Eppure è straordinaria: istruita, capace di viaggiare, parlare lingue e usare tecnologie avanzate. Forse le manca qualcuno che la ascolti sul serio.»

In un Sud tra realismo magico e distopia